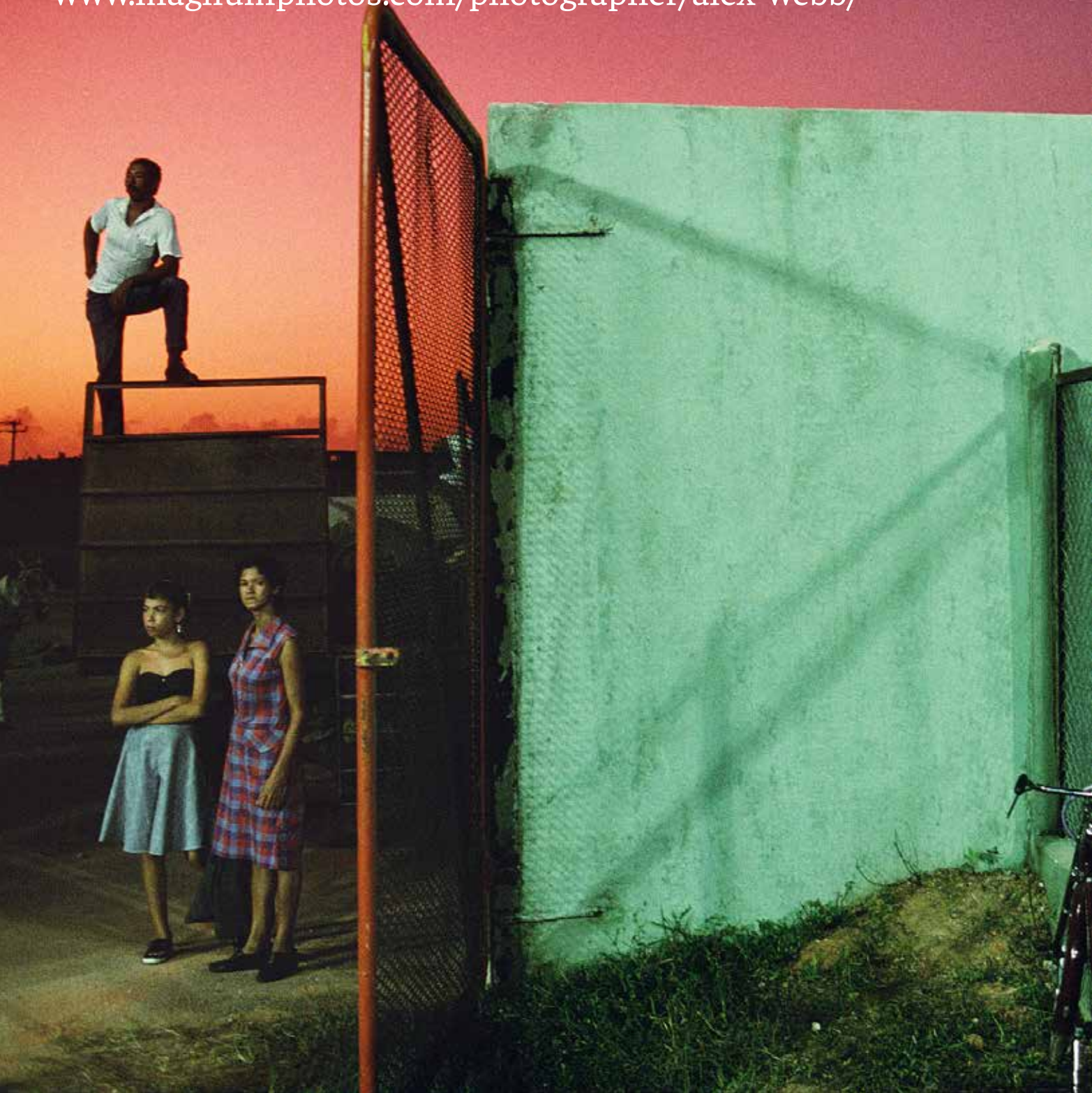
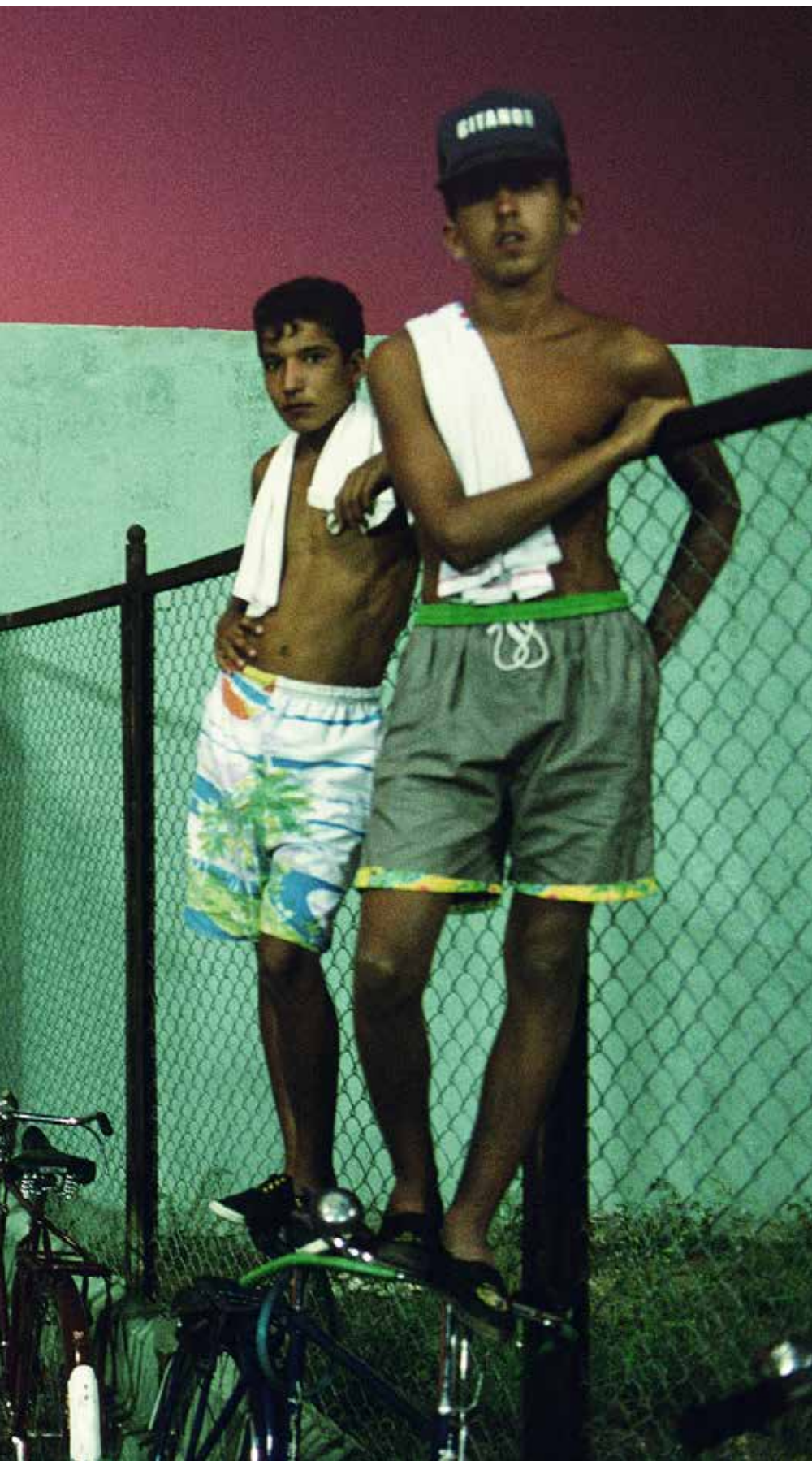


Alex Webb

www.magnumphotos.com/photographer/alex-webb/





Noto per il suo uso magistrale del colore, della luce e le composizioni complesse, Alex Webb costruisce l'inquadratura sfruttando ogni margine del fotogramma. Le sue immagini hanno quasi sempre tre livelli di profondità: il primo piano comprende un elemento apparentemente "disconnesso", mentre è nel secondo piano che avviene l'azione principale; lo sfondo completa l'immagine. Il risultato è che l'occhio "viaggia" all'interno della foto scoprendo continuamente nuovi dettagli.

Nato a San Francisco, Alex ha studiato storia e letteratura ad Harvard, poi la svolta: nel 1974 è entrato nell'agenzia Magnum Photos. A quell'epoca scattava in bianco e nero, poi ai Tropici la "folgorazione"; nel 1978-1979, viaggiando tra Haiti e il confine messicano, capisce che il bianco e nero non è sufficiente per descrivere l'intensità e la vitalità di quelle culture e passa al colore.

Alex concepisce i suoi lavori principalmente sotto forma di libro, che considera la forma ideale per la propria narrativa. Ricordiamo titoli come *The Suffering of Light* (2011), *Istanbul: City of a Hundred Names* (2007), *Violet Isle* (2009), *Memory City* (2014) e *La Calle* (2016).

Alex ha ricevuto molti riconoscimenti: Guggenheim Fellowship (2007), Hasselblad Foundation Grant (1998), Leica Medal of Excellence (2000), National Endowment for the Arts Grant (2019).

Consideri fonte di ispirazione Henri Cartier-Bresson, Robert Frank e Lee Friedlander: cosa apprezzi di questi artisti?

Li apprezzo per motivi diversi. Cartier-Bresson per il suo senso della forma e la capacità di cogliere il momento, Frank per il suo spirito critico e la spontaneità, Friedlander per la sua complessità visiva e il suo umorismo.

Penso anche sia importante sottolineare che, a differenza di questi artisti, io lavoro prevalentemente a colori, anche se in origine lavoravo in bianco e nero.

Le mie fonti di ispirazione sono però anche altre, molte delle quali non "fotografiche", in particolare pittori e scrittori.

Baseball fans. Sancti Spiritus, Cuba. 1993.

© Alex Webb / Magnum Photos

Bruce Gilden

I'm known for taking pictures very close, and the older I get, the closer I get."

(Sono noto per scattare da molto vicino, e più invecchio, più mi avvicino)



Parlare di Bruce Gilden significa raccontare la storia di uno dei fotografi più controversi, amati e odiati. Membro dell'agenzia Magnum Photos dal 1998, Gilden ha ridefinito il concetto di "fotografia di strada". Non nasce fotografo; studia sociologia e si forma osservando il padre, un uomo che lui ha descritto come un "tipo tosto" di Brooklyn, con il sigaro in bocca e un'aria da gangster. La scintilla della fotografia scatta vedendo il film *Blow-Up* di Michelangelo Antonioni: è allora che decide che

la fotocamera sarebbe stato il suo mezzo espressivo. Inizia a fotografare a Coney Island e a New Orleans (progetto *Mardi Gras*), dove sviluppa la sua attrazione per l'eccentrico e il grottesco. Negli anni Ottanta, mentre il classico street photographer cercava di rendersi invisibile (Leica al collo e scarpe di gomma), lui fa l'esatto opposto: con la Leica in una mano e un flash esterno nell'altra si lancia verso i passanti di New York scattando a pochi centimetri dal volto. Grazie al flash riusciva a isolare il suo soggetto trasformando un comune passante in un personaggio da film noir.

"Facing New York" del 1992 è il primo grande libro con cui sciocca il mondo: volti rugosi, privi di denti, espressioni tese: Gilden non fotografa la bellezza, fotografa l'energia.

Dopo New York esplora Haiti, dove il suo lavoro diventa più profondo, documenta

la morte, i rituali voodoo e la politica violenta. Con il libro *"Haiti"*, pubblicato nel 1996, Gilden ha vinto il prestigioso European Publishers Award for Photography. Secondo molti critici queste immagini sono "più vere del vero", perché catturano lo spirito brutale e meraviglioso dell'isola senza alcun sentimentalismo.

Nel 1994 si sposta a Tokyo e a Osaka. Invece della cortesia giapponese, Gilden trova fotografa la Yakuza, i senzatetto e l'alienazione dei colletti bianchi. È qui che il suo uso del flash diventa ancora più spietato. Il colore lo scopre tardi, intorno al 2004-2005 e sposa un colore iper-saturo che accentua ogni minima imperfezione della pelle, si pensi al progetto *Faces* (2015). *Black Country* del 2014 è un progetto crudo sulle aree post-industriali dell'Inghilterra. Gilden continua tuttora a fotografare: "A 70 anni sono ancora qui!" rivendica con orgoglio.

GUIDA ALL'IMMAGINE

Lo scatto improvviso a pochi centimetri

Questa fotografia appartiene al lavoro di Bruce Gilden, realizzato a New York City nel 1984, periodo in cui il fotografo girava per le strade e sulla metropolitana cercando personaggi e situazioni spontanee della vita urbana. L'immagine è un esempio perfetto di come Bruce riuscisse a trasformare un momento banale della vita in una scena carica di tensione e ad esprimere uno stile quasi cinematografico. Allora New York era una città molto diversa da oggi, sporca e con una criminalità diffusa: Bruce cercava proprio questa energia caotica, diceva di voler "sentire il battito della città" nelle persone che incontrava. E' anche per questo che fotografava spesso immigrati, lavoratori notturni, senzatetto, personaggi eccentrici: cercava persone che portassero sul volto o sul corpo i segni della fatica di vivere. Bruce infatti ha sempre sostenuto che fotografare una modella perfetta è noioso perché "su quel viso non c'è una storia". Per Bruce un volto segnato è un libro aperto.

La tecnica

Bruce scatta stando molto al soggetto, anche a pochi centimetri: in questo lavoro usava un grandangolo da 28mm e a volte il flash: la sua tecnica è di scattare all'improvviso, tanto che molte persone se ne rendono conto solo in un secondo momento. Il risultato era una immagine aggressiva. Una curiosità è che Bruce scatta d'istinto, spesso senza guardare nel mirino. Nel 1979 aveva già sviluppato una particolare percezione che gli consentiva di capire cosa sarebbe entrato nell'inquadratura: è la tecnica chiamata "shooting from the hip" (scattare dal fianco), anche se lui lo faceva con la fotocamera all'altezza degli occhi.

Gilden ama il momento dell'imbrunire, quando la luce svanisce, perché questa luce gli permette di far esplodere il flash isolando il soggetto nel caos della folla: il flash "stacca" le figure in primo piano, con un effetto tridimensionale. Inoltre la luce dura del flash accentua la tensione e la fierezza dei volti della gente.

Una curiosità: negli anni in cui scattava queste fotografie Gilden guidava anche taxi e girava sempre con la macchina fotografica; ha così accumulato migliaia di rullini, molti dei quali rimasero dimenticati per decenni.



Untitled, New York City, USA, 1984
© Bruce Gilden/Magnum Photos

STREET PHOTOGRAPHY: 150 ANNI DI UN'AVVENTURA EUROPEA



Jean Béraud - Avenue parisienne (1890 circa)

Con il termine Street si indica un genere fotografico basato sulle riprese in libertà e “en plein air” in ambienti urbani pubblici senza vincoli o restrizioni, senza una committenza e senza un incarico preciso. Della Street si può dire tutto e il contrario di tutto: è un genere dai molti aspetti e dalle molte declinazioni che comprende molti modi diversi di leggere e di raccontare, molte sfumature e molti livelli di espressione. Quello che è certo è che il fotografo di Street non costruisce le immagini, ma le prende dal vivo, non mette

in posa la realtà ma la cattura, non modifica il mondo ma ne sottolinea gli aspetti più caratteristici, siano essi comici o tragici, aspetti quasi sempre imprevedibili e contraddittori.

La stessa definizione di “fotografia di strada” è del resto una contraddizione perché questo tipo di fotografia non viene praticata solo nelle strade, ma in tutti i luoghi liberamente accessibili, come piazze o parchi, vicoli o parcheggi, stazioni o metropolitane, e non ha lo scopo di descrivere questi luoghi, ma piuttosto

le persone che li frequentano e li animano per lavoro, svago, necessità o divertimento. Praticare la fotografia di strada è soprattutto un modo per mettersi in sintonia con il mondo e con la gente, ma anche con se stessi, come ci insegnano i grandi protagonisti di questo genere fotografico, attraverso le loro immagini e i numerosi libri che hanno realizzato. Ognuno di essi ha un suo stile personale, un suo linguaggio, un suo modo di leggere e raccontare il mondo urbano e la gente che anima questo mondo.



Charles Nègre - Suonatore d'organo di Barberia (1850 circa)



Eugène Atget - Venditore ambulante (1900 circa)



Giuseppe Primoli - L'ammiratrice di Réjane (1889)



John Thompson - Scena di strada a Londra (1877)



William Thomas Whiffin - Londra Fleet Street (s.d.)



Edward Linley Sambourne - Signore a passeggio (1906)

Le radici culturali

Si comincia a parlare di Street al momento in cui le fotocamere diventano portatili ed escono degli studi dei ritrattisti o scendono dai cavalletti dei paesaggisti, per mescolarsi con la folla. Street indica il rapporto difficile e contraddittorio fra l'uomo e la città, e trova le sue radici storiche e culturali nel fiorire della così detta civiltà urbana nel momento in cui questa civiltà comincia ad entrare con prepotenza nel mondo delle arti, dalla narrativa alla poesia, dalla pittura, per

estendersi poi alla fotografia. La Street, ancora prima di prendere coscienza di se stessa, trova un terreno fertile su cui innestarsi alla fine dell'Ottocento. Poeti come Baudelaire raccontano l'ambiente urbano e invitano gli artisti a ispirarsi alla "vie moderne", scrittori come Zola ambientano nella città le loro storie, pittori come gli impressionisti anticipano nei loro quadri molti dei temi della Street. Opere di pittura esemplari come "Rue de Paris - Temps de pluie" del 1877 di **Gustave Caillebotte** o le poco più tarde il-

lustrazioni dei personaggi che animano nel pieno della "belle époque" le passeggiate sui Boulevard parigini del pittore **Jean Beraud** anticipano i concetti di base di quella che di lì a poco maturerà come un vero e proprio genere fotografico.

Attorno al 1850 il fotografo **Charles Nègre** (1820-1889) ama riprendere i personaggi che animano la strada e gli stessi temi vengono ripresi più tardi da fotografi come **Eugène Atget** (1857-1927), il quale oltre a fotografare le piaz-



Jacques Henri Lartigue - Al Bois de Boulogne (1915 circa)



Brassai - Parigi (1930 circa)

ze e le strade vuote rivolge la sua attenzione ai piccoli mestieri di strada, come l'arrotino, la fiorista, il mercante di erbe, lo straccivendolo o il suonatore di organetto, per non dimenticare le prostitute della rue Asselin.

Ma non è solo Parigi a detenere il primato della civiltà urbana, che si diffonde nelle altre capitali europee acquistando caratteristiche diverse. Il fotografo scozzese **John Thomson** (1837-1921) racconta la vita di strada pubblicando fra il 1876 e il 1877 le sue immagini nel mensile "Street Liife in London", mentre a Berlino il disegnatore satirico e fotografo **Heinrich Zille** (1858-1929) realizza fra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento delle vere e proprie immagini di Street ambientate nei quartieri periferici e popolari.

Sono molti i pittori o i disegnatori che fra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento sperimentano la fotografia di



August Sander - Mutilato di guerra (1928)



André Kertész - Meudon (1928)

strada come complemento della propria attività artistica, come il pittore francese **Henri Rivière** (1864-1951), o l'illustratore inglese **Edward Linley Sambourne** (1844-1910), dedito come passatempo alla fotografia delle passanti nelle strade di Londra, ma si tratta di attività non del tutto assimilabili alla moderna Street. Così come non sono assimilabili alla Street le riprese in esterni di appassionati fotografi dilettanti come il francese **Jacques-Henri Lartigue** (1894-1986) o il conte italiano **Giuseppe Primoli** (1851-1927) che fotografano la vita sociale nelle strade e nei parchi cittadini. Si distinguono invece come anticipatori della Street i fotografi inglesi **William Thomas Whiffin** (1878-1957) attivo nella documentazione delle aree suburbane dell'East London in cui include spesso gruppi di passanti o persone in sosta e **Horace Nicholls** (1867-1941) che ritrae la vita, il lavoro e l'ambiente urbano all'e-

poca della Grande Guerra.

Nella Germania dei primi anni del Novecento sono i pittori espressionisti come Kirchner a raffigurare con un occhio critico la caotica realtà delle strade berlinesi affollate da ogni genere di umanità, un tema poco più tardi ripreso dai pittori della nuova oggettività come Grostz e Otto Dix e da un fotografo come **August Sander** (1876-1965) che realizza in strada la maggior parte dei ritratti dei suoi personaggi e delle scene di vita in strada. Nello stesso periodo negli Stati Uniti, dove la civiltà urbana si contrappone alla cultura rurale e alla espansione verso le aree selvagge dell'Ovest, nella città di New York opera Lewis Hine, il quale fotografa la vita in strada con una attenzione particolare alle condizioni del lavoro minorile e della infanzia abbandonata. Si tratta di autori isolati, che operano anche marginalmente in contesti diversi e con scopi diversi, senza avere maturato

una coscienza complessiva della necessità di descrivere e raccontare l'ambiente e la vita urbana, coscienza che comincia a maturare invece nel primo dopoguerra e soprattutto in Europa negli anni Trenta, quando diventa imprescindibile la scelta di campo fra i fotografi di ritratto, di moda, di architettura e di paesaggio che operano con fotocamere di grande formato, e i fotografi che cercano le vibrazioni pulsanti della vita quotidiana con fotocamere leggere e di piccolo formato, incoraggiati dalla diffusione delle prime riviste a diffusione popolare illustrate con fotografie.

Che l'atteggiamento dei fotografi nei confronti della civiltà urbana e della complessità della vita metropolitana sia di osservazione attenta e curiosa, o viceversa di analisi e di critica, il loro intento è raccontare gli avvenimenti, anche minimi, di un mondo che sta cambiando, assumendo forme di aggregazione sem-

Roberto Koch

CONTRASTO, UN VIAGGIO ESALTANTE

www.contrasto.it
contrastobooks.com/



Kuwait, 1991 © Sebastião Salgado

L'agenzia Contrasto è nata negli anni Ottanta ed è cresciuta rapidamente; oggi la sua attività spazia dalla rappresentanza di fotografi all'editoria, fino alla progettazione di mostre. Ne parliamo con Roberto Koch, il suo fondatore approfondendo le questioni della situazione attuale del fotogiornalismo, del rapporto con Magnum, dell'editoria libraria e del crescente interesse per le mostre.

Ci racconti come è nata Contrasto?

La fondazione di Contrasto è nata negli anni Ottanta da un ragionamento che avevo fatto con alcuni amici fotografi sulla necessità di creare una struttura che potesse rispondere alla grande richiesta che c'era in Italia (uno dei mercati fotografici più vivi e interessanti del momento) di una produzione di servizi fotografici creati per il mondo dei magazine e dei quotidiani internazionali.

La situazione, molto diversa da quella odierna, era dominata dallo strapotere delle agenzie francesi e americane che producevano servizi sulla spinta degli "assignment" che ricevevano dai giornali del loro paese e che rivendevano poi al mondo intero: le varie Sigma, Gamma, Sipa, Blackstar e le altre, oltre alla Magnum che apparteneva a un'altra categoria. Costruimmo, praticamente senza mezzi,



Riprese sul set del film Nuovo Mondo di Emanuele Crialese, 2006 © Angelo Turetta

una agenzia con un nome che volevamo corrispondesse al clima del momento (Contrasto) e che ebbe subito un notevole successo; ci caratterizzammo per la produzione italiana di servizi sugli avvenimenti di tutto il mondo, ma con l'ambizione di assomigliare all'impostazione di Magnum.

Il mercato aveva Milano come sede principale, ma l'agenzia doveva nascere a Roma per la vicinanza al Vaticano (le storie relative al Papa erano tra le più richieste a livello internazionale) e al mondo della politica; negli anni successivi abbiamo aperto una sede anche a Milano e fatto accordi con corrispondenti esteri. Pian piano abbiamo cominciato a proporre a fotografi e a strutture italiane un servizio di distribuzione delle loro foto alla stampa italiane e internazionale e creato anche un sistema di produzione basato sulla compartecipazione economica.

Il terremoto del 1980 in Irpinia è stata la nostra prima palestra: ci siamo con-

frontati con concorrenti internazionali e, medaglia sul campo, abbiamo avuto la copertina e due doppie pagine su Stern, oltre alla pubblicazione su Newsweek e su altri importanti giornali.

Come vi siete evoluti da agenzia fotografica a una vera e propria "officina culturale" che spazia dall'editoria alle grandi mostre?

L'agenzia è progressivamente cresciuta; abbiamo costituito una vera e propria redazione capace di proporre servizi ai vari giornali, avviato rapporti internazionali e nazionali, il tutto con molto spirito di iniziativa e una attività instancabile, ma ci siamo resi conto quasi subito che in Italia, per colmare il gap con gli altri paesi, avremmo dovuto svolgere una attività di divulgazione della fotografia come linguaggio d'autore.

Il passaggio è stato naturale e abbiamo creato un'altra divisione con a capo Alessandra Mauro per la pubblicazione dei libri di grandi fotografi e la realizzazione

di mostre fotografiche per i migliori musei d'arte.

In questo modo abbiamo anche rafforzato la nostra posizione internazionale.

Raccontaci come è nata la collaborazione con Magnum. Ci sono aneddoti che vuoi raccontarci?

Magnum per me, nella mia formazione di fotografo, era un mito e tale è sempre rimasto; puoi capire quindi il mio coinvolgimento, po-



Edizione limitata del volume Magnum Magnum

Eolo Perfido

www.eoloperfido.com





Eolo Perfido, Leica Ambassador e docente della Leica Akademie, si divide tra fotografia commerciale (ha lavorato per i brand più importanti), Street Photography e progetti artistici; importante anche è l'impegno nella didattica.

Chi è Eolo Perfido?

Un osservatore gentile. È la definizione più onesta che riesco a darmi; I titoli vanno e vengono, sono cappelli che si cambiano. Ma c'è una cosa che resta: la sensazione di essere un artigiano della luce, un eterno allievo di quello che il mondo mi mette davanti agli occhi.

In che modo coesistono le varie attività di cui ti occupi? Si compenetrano, contaminano, o sono scisse tra loro?

Non credo nei compartimenti stagni. La mia fotografia commerciale, il ritratto in studio e la strada sono vasi comunicanti. La precisione compositiva che cerco in un ritratto commerciale è figlia della stessa logica che uso in strada quando aspetto che una figura entri nel frame giusto.

Al contrario, l'imprevedibilità della street photography salva il mio lavoro commerciale dalla noia della perfezione; mi insegna a cercare l'errore vitale, quella "sbavatura" che rende un'immagine umana.

La vera questione non è separarle, ma capire quando lasciare che si parlino e quando invece proteggere ciascuna dal rumore dell'altra. Il rigore educa l'istinto, e l'istinto libera il rigore.

Cosa rappresenta per te la fotografia di strada?

È il luogo in cui non devo rispondere a nessuno. Niente brief, niente cliente, niente aspettative da soddisfare tranne le mie. Per qualcuno la Street è un genere fotografico, per me è prima di tutto uno stato mentale, un modo di abitare il mondo con attenzione acuita.

La strada è un palcoscenico senza sceneggiatura dove la vita si mette in scena gratuitamente per chi ha la pazienza di aspettare.

Fotografare in strada è un esercizio di empatia. È la prova che l'ordinario, se guardato con amore, diventa straordinario.

Stefano Mirabella

www.stefanomirabella.com





E' oggi considerato uno dei maggiori esponenti della Street Photography italiana. Ha mosso i primi passi nel mondo della fotografia nel 2003, frequentando scuole romane e dedicandosi inizialmente al reportage sociale. Ha viaggiato molto per lavoro in paesi come Thailandia, Cambogia, Laos, Birmania, India e Siria.

La svolta Street è stata nel 2012, e da allora si è dedicato quasi esclusivamente alla Street Photography, entrando a far parte del collettivo italiano Spontanea nel 2013.

Cosa è per te la Street?

È un'occasione unica per raccontare il proprio quotidiano con occhi e spirito diversi, ponendo il proprio sguardo su luoghi che rischiano di apparire "banali" proprio perché fanno parte della nostra vita di ogni giorno.

Per me la fotografia è sintesi perfetta tra la rappresentazione della realtà e la capacità di trascenderla, andando oltre a ciò che è semplicemente visibile.

Il tuo lavoro si inserisce nel solco della tradizione di Henri Cartier-Bresson; quel è il tuo rapporto con il suo approccio?

Henri Cartier-Bresson diceva: "La linea tra la realtà e l'immaginazione non è ben definita. Muovendo la fotocamera di pochi millimetri possiamo scegliere tra il reale e il surreale".

Questa sottile differenza - e soprattutto l'incredibile possibilità concessa al fotografo di riconfigurare la realtà sotto i nostri occhi - mi affascina da sempre e lega profondamente il mio lavoro alla figura del grande maestro francese.

Una volta lessi che tutti i fotografi di strada sono, in qualche modo, figli di quel movimento surrealista che trovò in Cartier-Bresson il suo più alto rappresentante, almeno in ambito fotografico.

Nel tuo lavoro noto spunti ironici; a cosa ti ispiri?

Sì, gli spunti ironici hanno caratterizzato in modo marcato la mia fase iniziale; cercavo costantemente assonanze e rimandi e, molto spesso, ciò che emergeva era anche divertente.

In quel periodo ero fortemente ispirato

Giorgio Galimberti

www.giorgiogalimberti.it





Nonostante sia cresciuto a “pane e fotografia”, ha saputo costruirsi un proprio linguaggio autonomo: mentre il padre scompone la realtà in frammenti cromatici, Giorgio la ricomponne attraverso un bianconero rigoroso.

Per anni ha lavorato in un'impresa edile, un'esperienza tecnica che non è andata perduta perché traspare nelle inquadrature dove sono fondamentali la precisione delle linee, la prospettiva e il rigore architettonico. Poi la passione per la fotografia ha preso il sopravvento e oggi Galimberti è un autore affermato che collabora con prestigiose gallerie d'arte. La fotografia di strada di Giorgio non è la classica Street, è piuttosto una trasfigurazione della realtà. Se per molti la Street è catturare l'ironia o il momento particolare, per Galimberti è la ricerca di un'armonia geometrica e di un silenzio quasi metafisico. Il suo intento non è raccontare “cosa” succede per strada, ma usare la strada come un palcoscenico per esprimere le proprie sensazioni.

Le sue immagini sembrano sogni ad occhi aperti: spesso Giorgio usa contrasti estremi per cancellare i dettagli superflui e lasciare solo l'essenza delle forme.

Se nella Street tradizionale la persona è il centro del racconto, per Galimberti diventa spesso un elemento architettonico o una silhouette; spesso i volti non si vedono, le persone sono ombre che attraversano lame di luce. La figura umana ha la funzione di trasformare una fredda inquadratura di architettura in un racconto poetico.

Cosa rappresenta per te la fotografia di strada?

E' una vocazione, è il modo in cui vivere pienamente il mondo e i suoi luoghi. Fotografandoli ne entro a far parte, mi integro con le persone, i palazzi, l'asfalto, mi confondo con il rumore della metropoli, con l'odore, con l'imprevisto, con quello che accade quando meno te lo aspetti.

Credo che la curiosità verso le persone sia una specie di attitudine: le studio, le osservo come vivono. Ogni persona porta con sé una storia fantastica: la sua vita! A volte mi piace guardare una persona e scoprirvi un personaggio: per strada accadono cose inaspettate, nuove. La strada offre spesso la possibilità di pensare

Umberto Verdoliva

www.umbertoverdoliva.com





Autorevole esponente della street photography in Italia, ha sviluppato uno stile che trasforma la realtà quotidiana in una narrazione poetica e introspettiva. Non si limita alla semplice documentazione di una scena di strada, ma cerca l'umanità in ciò che ci circonda.

Dopo aver vissuto per lavoro in diverse città italiane, risiede stabilmente a Treviso dal 2004, pur mantenendo un forte legame con Napoli.

È stata una figura chiave nell'associazione fotografica; membro del collettivo internazionale ViVo (2010–2017). Nel 2013 ha fondato Spontanea, il primo collettivo italiano interamente dedicato alla street photography (attivo fino al 2019). Dal 2016 collabora con FIAF per la quale cura il dipartimento social e scrive sulla rivista FotoIT.

La sua carriera è costellata di premi nazionali e internazionali: Sony World Photography (2009) Shortlist; vincitore del premio del pubblico nel 2014 e finalista nel 2016 del Miami Street Photography Festival, selezionato tra il 2020 e il 2022 agli Urbanautica Institute Awards, finalista del LensCulture Street Photography Awards nel 2021, menzione d'onore al Trieste Photo Days (2023), finalista per la sezione "Percorsi" del Festival della Fotografia Italiana (2025).

Le sue fotografie sono state pubblicate su testate come Le Journal de la Photographie, L'Oeil de la Photographie, La Repubblica.

Cosa è per te la Street? Leggo che definisci il tuo lavoro come un modo per "raccolgere tracce degli altri e lasciarne di tue".

Per me la Street è soprattutto un termine utile a incasellare rapidamente un certo approccio fotografico, un po' come quando si parla di fotografia di moda, di reportage, pubblicitaria, di paesaggio o di matrimonio.

Personalmente non mi lascio condizionare dal genere, né dal grande movimento che oggi ruota intorno alla Street, né da chi la promuove, la insegna o ne detta le regole. Preferisco concentrarmi sull'espressione delle mie sensazioni attraverso ciò che ho intorno e lasciare ad altri il compito di classificare la mia ricerca.

Raoul Iacometti

www.raouliacometti.it





Raoul Iacometti è conosciuto per la sua capacità di entrare in empatia con i soggetti che ritrae, che si tratti di artisti famosi, persone comuni o incontrate durante i suoi viaggi. E' impegnato in tre generi di fotografia, creativa, reportage e didattica, con una particolare attenzione ai temi sociali, sui quali collabora con diverse testate e organizzazioni documentando realtà difficili.

Alcuni dei suoi lavori hanno ottenuto un ampio successo di critica e pubblico:

» **Green Attitude:** Forse il suo progetto più iconico. Unisce il mondo della danza classica a quello della natura (fiori e piante), creando un contrasto visivo tra la fragilità della vegetazione e la forza muscolare dei ballerini.

LA FOTO UNA STORIA

Sono proprio immagini come questa ad aver acceso la scintilla del mio progetto e a suggerirne il titolo *"Alcuni di Noi"*. La forza degli abbracci che ritraggono era tale da orientare, quasi naturalmente, l'intero concept del lavoro.

Questa foto si accompagna a un piccolo aneddoto che fa capire quanto contano l'istinto, lo stato emotivo e la prontezza al momento dello scatto.

Mi stavo spostando dalla spiaggia all'ombrellone per cambiare la scheda di memoria perché mi era rimasto spazio solo per due fotografie. Proprio in quel momento l'istinto mi spinse a voltarmi verso la battigia e vidi Gabriele, volontario UNITALSI, che teneva in braccio Mino per immergerlo nel mare: Mino, per la paura, gli si era aggrappato al collo.

Sulla fotocamera avevo un 24mm e scattai d'impulso la prima immagine a figura intera; poi mi avvicinai e feci il secondo e ultimo scatto. Non avevo più spazio sulla scheda, ma capii di avere scattato una foto speciale!

Abbassai la fotocamera e rimasi a osservare Gabriele e Mino entrare lentamente in acqua, ancora stretti in quel loro abbraccio così intenso e protettivo: Gabriele sorrideva e Mino era finalmente tranquillo.

Solo allora decisi di sostituire la scheda.

Alex Liverani

www.alexliverani.com





Ti chiedo: “chi è Alex Liverani”?

Una persona curiosa che ha sempre la necessità di sperimentare, di scoprire e di stuzzicare la propria creatività. Ha sicuramente un'infinità di difetti ma, nonostante gli anni, non ha mai perso la voglia di far viaggiare la sua fantasia.

Ci sono stati momenti in cui ho dovuto lottare per far comprendere alle persone a me vicine che vivere di creatività non può e non deve essere un sogno. Non è stato facile, ma se mi guardo indietro capisco che per scegliere di fare il fotografo non serve avere solo una grande passione, serve soprattutto tanta determinazione e perseveranza.

Cosa rappresenta per te la fotografia di strada?

Il primo amore. Hai presente la classica fidanzatina delle scuole superiori, quella con cui passavi tutti i tuoi momenti liberi, in maniera spensierata e con grande coinvolgimento? Credo che io e la fotografia di strada ci siamo innamorati follemente nel periodo in cui ho vissuto a Londra: vagavo ogni giorno senza una vera meta. Il mio solo scopo era cercare singole immagini che mi appagassero.

Poi però ho iniziato a percepire questa ricerca come un gioco troppo semplice, a volte fine a se stesso, e ho cominciato a vedere la strada come l'ambiente adatto ai miei racconti, il luogo dove raccogliere immagini coerenti tra loro.

Artevento è il più importante festival degli aquiloni in Europa; il progetto di Liverani si focalizza sulla necessità che le persone anziane hanno di sognare.

Stefano Torrione

www.stefanotorrione.com





Dopo la laurea in Scienze Politiche si dedica interamente alla fotografia; la carriera decolla nel 1992 con la collaborazione alla rivista Epoca e nel 1994 vince ad Arles il prestigioso Panorama European Kodak Award.

Stefano Torrione ha lavorato con le principali riviste di settore, tra cui National Geographic Italia, Gulliver e Panorama ed è noto per i suoi progetti a lungo termine geografico-sociali, molti dei quali sono diventati mostre itineranti e libri.

- La Guerra Bianca (2016-2018)

Un lavoro di documentazione durato quattro anni sulle tracce della Prima Guerra Mondiale sui ghiacciai delle Alpi. Il progetto è stato realizzato in collaborazione con National Geographic Italia.

- Alpimagia e Spiriti d'Inverno (2016-2022):

Una vasta ricerca fotografica sul patrimonio immateriale, i riti e le leggende dei popoli alpini.

- American Chrome (2021)

Un volume che raccoglie fotografie inedite scattate su pellicola Kodachrome durante viaggi "on the road" negli Stati Uniti tra la fine del millennio e l'inizio del nuovo secolo.

- Intra Montes (2020)

Un omaggio alla sua terra d'origine, la Valle d'Aosta, attraverso trenta immagini di grande formato che ritraggono siti archeologici e castelli.

- Deserto Italia (2023)

Una mostra esposta al MUSE di Trento dedicata all'emergenza siccità in Italia. Nel 2018 ha fondato la propria casa editrice, Stefano Torrione Editore.

Il Malecón è un luogo iconico de L'Avana, un palcoscenico a cielo aperto che esprime l'anima pulsante di Cuba; questo muraglione di otto chilometri non è solo un confine tra città e oceano, ma un catalizzatore di storie

Stefano Ceretti

www.stefanoceretti.com



Stefano è un fotografo professionista il cui sguardo trae origine dalla frenesia della cronaca e dalla velocità dello sport: è qui che ha imparato a catturare l'anima della realtà prima che svanisca.

Questa sensibilità, maturata nelle strade del mondo, è diventata una visione artistica e le immagini di Stefano sono state esposte in varie gallerie di Berlino, Londra, Tokyo e New York.

Quando e come è nata in te la passione per la fotografia?

Era una mattina silenziosa e un sacerdote salesiano (mio insegnante di lettere) mi portò nella sua camera oscura e immerse un foglio bianco in una vaschetta con del liquido.

Avevo dodici anni e gli occhi sgranati di chi stava per assistere a una magia. Ricordo ancora lo stupore infinito, quel

nodo alla gola, che ho provato nel vedere l'immagine prendere vita dal nulla, materializzandosi in quel liquido misterioso. In quel preciso istante, mentre il mondo si manifestava sulla carta, mi sembrava di essere rinato: la fotografia mi aveva regalato una nuova vita. E la scintilla di meraviglia di quel momento non si è mai spenta, è la luce che guida ogni mio scatto.

